



Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 05 Maggio 2014

Il contrattacco dei sindacati al premier

Il fronte di Camusso e Bonanni dopo le parole di Renzi: non mi fermeranno. Angeletti: sia sereno

ROMA — Matteo Renzi insiste, spiega che vuole «cambiare il Palazzo» e abbattere le resistenze corporative. Al *Corriere della Sera* spiega che «non sarà un sindacato a bloccarci» e aggiunge: «Non vorrei che la polemica derivasse dal fatto che si dimezza il monte ore dei permessi sindacali e che i sindacati saranno obbligati a mettere online ogni centesimo di spesa». Proprio dalle confederazioni sindacali arrivano le critiche più forti alle sue parole e al decreto sul lavoro.

Il segretario della Cgil Susanna Camusso, a chi le chiede di replicare all'affermazione «i sindacati non mi fermeranno», risponde ironica: «Com'era l'hashtag, #amicigufi». Riferimento a un tweet di qualche giorno fa con il quale Renzi si rivolgeva, con acce ironia, a chi da sinistra nutre dubbi sulla sua azione riformatrice. Altro non dice, la Camusso, a parte: «Per noi parlano le cose che facciamo». Raffaele Bonanni, leader della Cisl, è più loquace: «Il governo vuole fare tutto a scavalco delle parti sociali, perché pensa solo a trovare una mediazione tra i soggetti politici. Ma questo è un comportamento lesivo dei criteri democratici che anche questo governo deve rispettare». E ancora: «Non abbiamo nessun interesse a fermare Renzi su una strada che lui vuole condurre e che è quella di non fare assolutamente nulla. Sono tre mesi che Renzi ci parla del Jobs act, ma ci pare che siamo di fronte a un Jobs ghost». Rassicura il premier, invece, il segretario della Uil Luigi Angeletti: «A Renzi dico di essere sereno che i sindacati non frenano, non ne abbiamo nessunissimo interesse».

A difesa del premier scende il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, che spiega: «In Renzi vedo una capacità di rompere la ritualità che va oltre Berlusconi. Non cerca il politically correct, ma va al punto senza seguire metodi e rituali che erano pieni di falsità». Poi, ri-

ferendosi alle giornate del lavoro organizzate a Rimini dalla Cgil, dice: «Renzi ascolta con metodi diversi dal passato. Noi ascolteremo tutte le parole che verranno dette a Rimini e le proposte che da lì arriveranno. Mi aspetto suggerimenti, ma non per forza bisogna andare lì fisicamente». A sostegno di Renzi interviene anche la vicepresidente della Camera Marina Sereni: «Da troppi anni aspettiamo che la classe dirigente trovi il coraggio e la forza di rompere i tanti conservatorismi che frenano l'Italia. E ora abbiamo un presidente del Consiglio che non si ferma di fronte alle prime resistenze».

Resistenze che arrivano da più fronti e coinvolgono diversi aspetti. Come quello dei prefetti, che Renzi ritiene necessario diminuire nel numero, perché «appartengono a un modello di Stato diverso da quello di oggi». Gianfranco Rotondi, Forza Italia, si occupa proprio di questo: «Dai banchi del governo ombra vorrei ricordare al presidente del governo che i prefetti sono stati nella storia repubblicana l'immagine e la presenza del governo nel Paese». Quelli di Renzi sono «solo slogan», dice Anna Maria Bernini, mentre per Daniela Santanchè il premier corre un rischio: «A Renzi sta venendo il complesso di piacere a tutti e così il rischio è quello di non piacere a nessuno. Questo decreto legge sul lavoro ne è la dimostrazione: un pasticcio che non accontenta né i lavoratori né le imprese». E se per il leghista Matteo Salvini Renzi non è «né carne né pesce» e anzi il suo governo è «l'anticamera della dittatura», il *Mattinale* (la nota politica del gruppo di Forza Italia) sottolinea «l'ipocrisia della sinistra che preferisce un presidenzialismo strisciante a un presidenzialismo vero o a un premierato a suffragio universale. Berlusconi rovescia il secchio delle finte riforme annunciate e mai fatte».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al «Corriere»

Renzi: c'è chi resiste nella classe dirigente ma il sistema non fermerà la rivalutazione



La frase sui confederali

Nell'intervista pubblicata ieri sul «Corriere della Sera» Matteo Renzi ha parlato, tra le altre cose, dei sindacati, contrari al decreto lavoro e alla riforma della pubblica amministrazione: «Non abbiamo problemi ad ascoltarli ma non ci fermeranno. Le loro resistenze sono rispettabili, non comprensibili. I sindacati devono farsi un esame di coscienza, devono cambiare».



Diario sindacale

a cura di Enrico Marro

La Cgil fa i conti con Renzi e le sfide al sindacato

Il congresso di Rimini e le richieste del premier: trasparenza sulle spese e meno distacchi

emarro@corriere.it

All'ultimo dei 44 punti elencati nella lettera del governo ai dipendenti pubblici con le proposte per la riforma della pubblica amministrazione, si legge: «Obbligo di trasparenza da parte dei sindacati: ogni spesa on line». È il secondo riferimento alle organizzazioni dei lavoratori. Al punto 8, infatti, c'è scritto: «Riduzione del 50% del monte ore dei permessi sindacali nel pubblico impiego». Questa seconda cosa non piace certamente ai sindacati, ma è tutto sommato di più semplice realizzazione. Già negli ultimi anni c'è stata una riduzione dei permessi, anche se decisa in accordo con le stesse confederazioni. Il punto 44, invece, presuppone un intervento di legge su organizzazioni di fatto, quali i sindacati sono rimasti, nonostante l'articolo 39 della Costituzione preveda una normativa per la registrazione, l'attribuzione di personalità giuridica ai sindacati e la rappresentatività «in proporzione dei loro iscritti».

Una legge in tal senso avrebbe sicuramente il favore della Fiom di Maurizio Landini mentre Cisl e Uil sono contrarie. Certo è che i sindacati sono lontani anni luce dall'obiettivo «ogni spesa on line». La Fiom si è spinta fino a mettere sul proprio sito, oltre al bilancio, le retribuzioni dei segretari e dei funzionari nazionali. Cgil, Cisl e Uil pubblicano il bilancio confederale, ma non quello consolidato (categorie e territori). Nell'Ugl, travolta da un'inchiesta della procura di Roma a carico del segretario generale Giovanni Centrella per appropriazione indebita aggravata, i bilanci sono un documento segretissimo. I sindacati raccoglieranno la sfida lanciata loro dal governo

Renzi o aspetteranno che la trasparenza venga imposta per decreto legge?

Qualche prima risposta potrebbe arrivare dal Congresso della Cgil, che si terrà a Rimini da domani a giovedì.

Renzi e la spending review non c'entreranno nulla, ma il segretario della Cgil, Susanna Camusso, ha sottolineato che si tratterà di un congresso «sobrio», solo tre giorni. Scontata la conclusione, con la riconferma della stessa Camusso alla guida della confederazione. Renzi, che è stato invitato, anche se non andrà, sarà comunque il convitato di pietra delle assise del primo sindacato italiano, chiamato a rispondere alle tante sfide lanciate dal giovane premier: non solo sulla trasparenza e le varie forme di finanziamento del sindacato (distacchi, Caf, patronati), ma sul ruolo stesso delle organizzazioni sindacali, bypassate dall'azione politica del presidente del Consiglio, che prima ha dato 80 euro in più al mese a 10 milioni di lavoratori dipendenti, più di un aumento contrattuale (e senza un'ora di sciopero), e poi, appunto, ha mandato una lettera a tutti i dipendenti pubblici per discutere con loro della riforma della pubblica amministrazione, senza aprire il solito tavolo di concertazione con i sindacati.

Ps. C'è un terzo punto, dei 44 della lettera, che tocca il sindacato, sia pure indirettamente: l'abolizione della Covip, la commissione di vigilanza sui fondi pensione, che verrà assorbita dalla Banca d'Italia. I sindacati hanno sempre avuto voce in capitolo nella designazione dei membri della Covip e l'attuale presidente è Rino Tarelli, ex leader storico della Cisl pubblico impiego. Sarà per questo che la Cisl ha immediatamente protestato contro la cancellazione della commissione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilanci Primi 70 giorni del governo: sicuri gli 80 euro solo per il 2014

Tutti i ritardi sui tagli alla spesa e i pagamenti alle imprese

di ENRICO MARRO

I ritardi sui tagli alla spesa e i pagamenti alle imprese. Approvati dieci decreti legge e quattro disegni di legge, mentre sono già cinque le volte in cui il governo ha posto la fiducia (oltre alle due d'obbligo sulle dichiarazioni programmatiche): sul decreto legge per prolungare le missioni militari all'estero, sul disegno di legge Deirio

sul disegno di legge Deirio che elimina le province elettive, sul decreto enti locali (il cosiddetto salva Roma), sul decreto Poletti appunto, e sul decreto sulle tossicodipendenze. I primi settanta giorni del governo Renzi mettono in conto gli 80 euro in busta paga ma solo per il 2014. E sono l'esempio di un percorso di provvedimenti annunciati che faticano ad arrivare in porto.

ALLE PAGINE 12 E 13

Lavoro, percorso a ostacoli

I ritardi sui tagli alle spese

Bilancio di 70 giorni, gli 80 euro sicuri solo per il 2014

Approvati finora 10 decreti e 4 disegni di legge

Legenda: Annunciato In itinere Fatto

di ENRICO MARRO

Ieri il governo Renzi ha compiuto 70 giorni. Insedatosi il 22 febbraio, in 10 settimane ha riunito per 15 volte il consiglio dei ministri. Ha approvato finora 10 decreti legge e 4 disegni di legge, a riprova della difficoltà anche per questo esecutivo di limitare il ricorso alla decretazione. Che spesso si giustifica non, come dovrebbe essere, con l'urgenza del provvedimento, ma con la necessità di assicurare una maggiore efficacia allo stesso, dato che il decreto va convertito in legge entro 60 giorni e con ridotti margini di modifica in Parlamento. Necessità forte anche per l'esecutivo Renzi, tanto più che il presidente del Consiglio si ritrova con gruppi parlamentari del suo stesso partito, il Pd, spesso critici se non ostili, come si è visto al Senato sul disegno di legge costituzionale che abolisce il bicameralismo perfetto e alla Camera sul decreto legge Poletti che liberalizza i contratti a termine. Tanto è vero che, in questo secondo caso, anche per superare l'ostruzionismo dei grillini, Renzi è dovuto ricorrere al voto di fiducia. Sono già 5 le fiducie che il governo ha chiesto (oltre le 2 d'obbligo sulle dichiarazioni programmatiche): sul decreto legge per prolungare le missioni militari all'estero, sul disegno di legge Deirio che elimina le province elettive, sul decreto enti locali (il cosiddetto Salva Roma), sul decreto Poletti appunto, e sul decreto sulle tossicodipendenze.

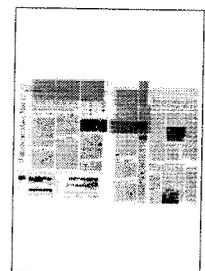
Fin dall'inizio Renzi ha utilizzato il metodo dell'annunciare provvedimenti che solo dopo alcune settimane vengono ap-

provati dal Consiglio dei ministri. Un modo per costringere la squadra a correre, secondo i suoi collaboratori. Un modo per far propaganda, tenendo a lungo sulle prime pagine dei giornali le sue decisioni, secondo le opposizioni. Vediamo, più semplicemente, a che punto è l'azione di governo, osservando le principali cose fatte, quelle in itinere e quelle solo annunciate.



Il bonus

È la decisione più importante presa da Renzi. Ottanta euro in più al mese, che dallo stipendio di maggio andranno nelle tasche di 10 milioni di lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8 mila e 24 mila euro lordi l'anno (tra 24 e 26 mila il bonus decresce rapidamente fino ad azzerarsi). Annunciata con la discussa conferenza stampa delle slide il 12 marzo, la decisione è stata trasformata in legge con un decreto approvato dal Consiglio dei



ministri il 18 aprile. Obiettivo della manovra: spingere i consumi e per questa via la crescita dell'economia. Per capire se avrà funzionato bisognerà aspettare alcuni mesi. Molto dipenderà dalla capacità del governo di convincere le famiglie che il bonus non è una tantum, cioè solo per il 2014, ma permanente. Questo potrà avvenire solo con la legge di Stabilità per il 2015 che il governo presenterà entro il 15 ottobre. Solo in questo caso, infatti, sarà più facile che il bonus verrà speso anziché risparmiato. È importante ricordare, infatti, che il decreto legge del 18 aprile copre il bonus solo per 2014.

Fatto.



L'occupazione

Sul tema il governo è intervenuto con due provvedimenti. Un decreto legge che allunga da un anno a

tre anni la durata massima dei contratti a termine senza causale e che elimina una serie di vincoli per le aziende sui contratti di apprendistato. Il provvedimento deve essere convertito entro il 19 maggio, pena la decadenza. È passato alla Camera col voto di fiducia, è stato modificato in commissione al Senato, dove dovrebbe essere approvato questa settimana per poi tornare alla Camera. Salvo sorprese sarà convertito in tempo. Il secondo provvedimento è un disegno di legge delega che prevede, tra l'altro, la riforma degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, mobilità, ecc...) e l'introduzione del contratto di inserimento a tutele progressive. Dopo l'approvazione del Parlamento il governo avrà circa un anno per emanare i decreti di attuazione della delega. Molto prima, invece, l'esecutivo dovrebbe risolvere il problema delle risorse in più che servono nel 2014 per finanziare la cassa integrazione in deroga. Secondo le Regioni i soldi stanno finendo e serve con urgenza almeno un miliardo. I sindacati dicono un miliardo e mezzo. Il governo non sa dove trovarli.

In itinere (fatto al 50%).



La pubblica amministrazione

Nel suo cronoprogramma Renzi aveva annunciato la riforma

per aprile. È stata presentata il 30, ma solo come un elenco di 44 proposte sottoposte a una consultazione pubblica online fino al 30 maggio. Poi, il 13 giugno, il consiglio dei ministri approverà i provvedimenti di legge. Renzi ha detto che sicuramente ci sarà un disegno di legge delega mentre vorrebbe evitare il decreto. Su alcune proposte c'è già un largo consenso, indipendentemente dalla consultazione, e il governo avrebbe potuto provvedere. Per esempio, sull'introduzione del pin, il codice personale col quale sbrigare online tutte le pratiche con gli uffici pubblici, tanto più che lo stesso Renzi ha ammesso che ci vorrà un anno, dal momento dell'approvazione della legge, per darlo a tutti i cittadini.

Ma si poteva senz'altro decidere anche sulla standardizzazione della modulistica; sull'incrocio delle 128 banche dati, che non dialogano tra loro e potrebbero risultare decisive per combattere l'evasione fiscale; sulla messa online di tutte le spese di tutte le amministrazioni; sull'accorpamento di Aci, Pubblico registro automobilistico e Motorizzazione civile; sulla fusione in una delle 5 scuole per i dirigenti; sul censimento di tutti gli enti pubblici. E invece anche per conoscere la sorte di queste proposte bisognerà aspettare il 13 giugno. Quando si vedrà anche che fine avranno fatto le proposte più controverse. Alcune sembrano di difficile realizzazione pratica, visto che nessun governo ci è riuscito: dalla mo-

bilità obbligatoria per i dipendenti alla licenziabilità dei dirigenti, dal demansionamento per evitare di finire tra gli esuberanti agli aumenti di retribuzione legati al merito.

Annunciato.



La spending review

La revisione della spesa pubblica è uno dei capisaldi della politica economica del governo. Alcuni ta-

gli sono stati realizzati, per lo più di natura simbolica, come i 371.400 euro incassati con la vendita all'asta online delle prime 52 auto blu dei ministri. Una seconda asta è in corso e si concluderà il 16 maggio. Obiettivo: cedere in tutto 151 auto blu. Un piccolo segnale anche la decisione, presa il 4 aprile, di chiudere 4 ambasciate (Honduras, Islanda, Santo Domingo, Mauritania) e la rappresentanza presso l'Unesco a Parigi, che verrà assorbita dalla rappresentanza italiana all'Ocse, sempre nella capitale francese. Il governo, con il voto di fiducia, ha portato a casa anche la legge Delrio (presentata sotto il governo Letta) che abolisce le province elettive: una riforma importante dal punto di vista politico, molto meno per i risparmi che potrà generare (i 60 mila dipendenti delle Province passeranno infatti agli altri enti locali). Più consistenti i tagli per 3,1 miliardi di spesa pubblica nel 2014 messi tra le coperture del decreto bonus: 2,1 dovrebbero venire da tagli a carico di ministri, regioni ed enti locali (700 milioni ciascuno), ma questi ultimi hanno già detto che non sanno come fare. E nessuno ha capito dove il governo troverà i 14 miliardi di euro di tagli di spesa annunciati per il 2015 e da decidere con la prossima legge di Stabilità per confermare anche nei prossimi anni il bonus di 80 euro.

In itinere (fatto al 25%).

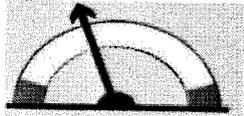


Le riforme istituzionali

Ruotano intorno a due provvedimenti, il cui cammino si è fatto molto più difficile di quanto il presidente del

Consiglio immaginasse: la riforma elettorale e l'abolizione del Senato elettivo. Su entrambi Renzi, ancor prima di entrare a Palazzo Chigi, aveva raggiunto, da segretario del Pd, un accordo con il leader dell'opposizione Silvio Berlusconi (il cosiddetto patto del Nazareno). La tabella di marcia iniziale prevedeva l'approvazione entro aprile dell'«italicum», la nuova legge elettorale che introdurrebbe per la prima volta nelle elezioni politiche la possibilità del ballottaggio tra le prime due liste o coalizioni se nessuna supera il 37%. Sempre entro il mese appena passato, era ipotizzata l'approvazione in almeno uno dei due rami del Parlamento del disegno di legge costituzionale per l'abolizione del Senato elettivo. Le cose sono andate diversamente. I provvedimenti procedono con ritardo. L'italicum, frutto dell'integrazione e correzione di progetti di legge già in discussione in Parlamento, approvato alla Camera, è ora all'esame delle commissioni in Senato. Il disegno di legge costituzionale, che oltre al bicameralismo perfetto corregge anche il Titolo V della Costituzione (federalismo), è stato varato dal Consiglio dei ministri il 31 marzo. Attualmente è fermo alla commissione Affari costituzionali del Senato. Renzi ha spostato l'obiettivo della prima approvazione al 10 giugno. Va ricordato che i disegni di legge costituzionali richiedono 4 voti, cioè la doppia approvazione in Camera e Senato. Sia in Forza Italia sia nel Pd sono in corso importanti ripensamenti sull'intero pacchetto. La prospettiva che il secondo partito possa essere non quello di Berlusconi ma quello di Beppe Grillo, ipotesi che andrà verificata alle elezioni europee del 25 maggio, genera ripensamenti sull'opportunità di introdurre una legge elettorale col ballottaggio, mentre Forza Italia fa marcia indietro rispetto al Senato delle Regioni (darebbe un vantaggio al Pd) e rilancia il presidenzialismo.

In itinere (fatto al 20%).



I pagamenti alle imprese

«Entro luglio pagheremo 68 miliardi di euro di debiti arretrati con le imprese», aveva annunciato Renzi il 12 marzo presentando il disegno di legge approvato in Consiglio dei ministri che, attraverso la garanzia della Cassa depositi e prestiti, favorisce la cessione alle banche dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione. Nei 68 miliardi erano compresi i 22 già pagati nel 2013 sui 47 miliardi messi a disposizione dai provvedimenti del governo Letta per il biennio 2013-2014. A questi 47 miliardi Renzi ne ha aggiunti 13 con il decreto bonus, che ha fatto propria anche la garanzia della Cdp. Il totale sale così a 61 miliardi, un po' meno dei 68 annunciati. Ma il pagamento effettivo è fermo a 23,5 miliardi, secondo l'ultimo monitoraggio del ministero dell'Economia fermo al 28 marzo. Anche ipotizzando un'accelerazione nell'ultimo mese, l'obiettivo di pagare 61 miliardi resta molto lontano.

In itinere (fatto al 40%).



Il riaspetto di Palazzo Chigi

Sarà la presidenza del Consiglio a dare l'esempio, ha più volte spiegato Renzi, riferendosi alla necessità di ruotare gli incarichi dei dirigenti pubblici, di fissare un tetto alle retribuzioni, di legare la parte variabile dello stipendio ai risultati. Il tetto di 240 mila euro lordi annui, pari a quanto prende il presidente della Repubblica, è stato deciso per tutti i dirigenti pubblici e per i manager delle società pubbliche non quotate (escluse Poste, Ferrovie e Cdp perché emettono obbligazioni) con il decreto bonus. A buon punto è anche la riorganizzazione di Palazzo Chigi, con la rotazione dei capi dipartimento. Sono in via di costituzione le due unità di missione, una per l'edilizia scolastica e l'altra per la difesa del suolo. Quanto alla cabina di regia per l'economia con a capo Yoram Gutgeld niente è stato ufficializzato, né il previsto trasloco del commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, dal ministero dell'Economia a Palazzo Chigi risulta avvenuto. Infine, sulla trasparenza, bisognerà attendere fino al 24 maggio, quando scade il termine di legge per la pubblicazione dei redditi e della situazione patrimoniale del presidente del Consiglio e dei ministri. La casella di Renzi sul sito di Palazzo Chigi è ancora vuota.

In itinere (fatto al 70%).

Lo studio

La finanza pubblica durante la Grande Crisi
In un documento di 42 pagine l'Istituto Bruno Leoni ha fatto il punto sulle misure di finanza pubblica negli ultimi cinque anni passando in rassegna quattro diversi governi (Berlusconi IV, Monti, Letta e il neonato esecutivo Renzi) e le loro misure di politica economica. L'istantanea scattata dall'Istituto restituisce alcuni temi chiave sintetizzabili in: 1) aumento dell'incidenza della spesa pubblica sopra quota 50% del prodotto interno lordo; 2) una crisi del debito sovrano (2011) successiva alla crisi finanziaria deflagrata con il collasso di Lehman Brothers (2008) con conseguente crollo della fiducia da parte dei creditori di non vedersi rimborsati i titoli di Stato a scadenza; 3) l'inevitabile aumento del costo del debito pubblico italiano salito in un solo anno (2011) dal 4 al 6,3%.

Le scelte del governo
Dell'era Tremonti l'Istituto Bruno Leoni segnala come abbia «ignorato a lungo i segnali della crisi» non adoperandosi a dovere nelle misure di liberalizzazioni. Dell'esecutivo Monti il paper rivela come l'opera di «risanamento sia stata convincente», ma la riforma Fornero «ha reso più rigido il mercato del lavoro scoraggiando le assunzioni a termine». Dell'era Letta un bilancio in chiaroscuro per le premesse di crescita della spesa pubblica non compensate dagli effetti benefici della spending review. Infine del governo Renzi il suggerimento «di accompagnare con misure di privatizzazioni più incisive volte a ridurre il debito il previsto allentamento del rigore».

I numeri dell'esecutivo

I voti di fiducia



29

i nomi scelti dal governo che compongono le liste dei membri dei consigli di amministrazione di Eni, Enel, Finmeccanica e Poste Italiane

22 febbraio
data di insediamento del governo

80

gli euro in più in busta paga dal mese di maggio per circa 10 milioni di lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8 e 24 mila euro lordi annui

4 ambasciate

saranno soppresse (Honduras, Islanda, Santo Domingo, Mauritania).

15

le riunioni del Consiglio dei ministri

44 proposte

annunciate dal governo per la riforma della pubblica amministrazione tutti i cittadini potranno inviare le loro osservazioni all'indirizzo rivoluzione@governo.it fino al 31 maggio

52

le auto blu dei ministeri vendute all'asta su ebay

371.400 euro
l'incasso totale

10

decreti legge

Tra cui un disegno di legge costituzionale che riforma il Senato (non più elettivo), la riforma del Titolo V della Costituzione (federalismo) e un disegno di legge delega di riforma del mercato del lavoro

4

disegni di legge

Renzi apre al presidenzialismo: dopo il Senato se ne può parlare

► Berlusconi: riforma di palazzo Madama invotabile se non cambia

ROMA Renzi apre sul presidenzialismo. Nel giorno in cui Berlusconi smonta il "patto del Nazareno", il premier socchiude la porta all'elezione diretta del presidente della Repubblica: «In via di principio posso anche essere d'accordo, ma ora le priorità sono altre. Si approvino la riforma del Senato e dopo si può ragionare di presidenzialismo». Berlusconi ha però preso le distanze dagli accordi sulle riforme: «Adesso si parla molto della riforma del Senato, ma così com'è stata proposta dal governo è inaccettabile e noi non voteremo il testo se non sarà modificato».

Gentili e Marincola
alle pag. 6 e 7

Il premier apre al presidenzialismo «Dopo Palazzo Madama ci ragiono»

► Il rilancio del Cavaliere non lo preoccupa: sa molto di trovata elettorale ma nessun veto ► «In via di principio sono d'accordo. Ora le priorità sono altre, poi se ne può parlare»

NONOSTANTE I TONI ASPRI LA TRATTATIVA PROSEGUE PRIMA UNA RISOLUZIONE CON LE MODIFICHE, POI IL SÌ AL DOCUMENTO BASE DELL'ESECUTIVO IL RETROSCENA

ROMA Nel giorno in cui Silvio Berlusconi torna a smontare il "patto del Nazareno", Matteo Renzi reagisce come non l'aspetti. Niente tuoni e fulmini. Nessuna scomunica. Anzi, all'ex Cavaliere che rilancia il presidenzialismo affossando la riforma del Senato, il premier socchiude la porta. Lo fa commentando con i suoi la giornata, appena rientrato dal sopralluogo delle aree alluvionate a Senigallia: «Tirare fuori adesso l'argomento del presidenzialismo sa molto di trovata elettorale. In via di principio posso anche essere d'accordo, ma ora le priorità sono altre. Si approvino in-

tanto la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione e dopo, solo dopo, si può anche ragionare di presidenzialismo. Non adesso, però».

VIOLATO UN TABÙ

Le parole di Renzi, inevitabilmente, faranno infuriare la minoranza del Partito democratico. Aprire la porta al presidenzialismo significa violare un antico tabù della sinistra e del Pd, da sempre contrari all'elezione diretta del presidente della Repubblica. In passato c'è stata solo qualche apertura al semipresidenzialismo alla francese, quello a due turni. E dunque in grado, secondo gli strateghi del Pds, dei Ds e infine del Pd, di disinnescare la minaccia rappresentata dal «populista Berlusconi».

Si tratta di capire se quella di Renzi, che finora si era limitato a parlare del "sindaco d'Italia" e di più poteri al premier, è un'apertura tattica. Un modo, insomma, per riportare l'ex Cavaliere al

"patto del Nazareno" e dunque sul sentiero che entro metà giugno dovrebbe spingere palazzo Madama a dire il secondo "sì" alla riforma del Senato. Oppure se Renzi ha davvero intenzione, una volta incassata la modifica costituzionale, di imboccare la strada del presidenzialismo. La tentazione c'è: «Matteo», dice un deputato molto vicino al premier, «è attualmente l'unico in Italia, grazie alla popolarità conquistata sul campo, a poter vincere una sfida ad elezione diretta. L'eclissi di Berlusconi appare irreversibile e Grillo non potrà ottenere mai la maggioranza assoluta».

Ma questo è il dopo. Ora Renzi e i suoi devono fare i conti con la nuova doccia gelata precipitata sulla riforma del Senato. Ancora ieri il ministro Maria Elena Boschi scommetteva sulla tenuta del patto con Berlusconi. E Lorenzo Guerini, il plenipotenziario del premier al tavolo della trattativa, dava per scontata la



chiusura dell'accordo e il voto in Commissione del testo base prima delle elezioni europee del 25 maggio. Così, invece non è. L'ex Cavaliere ha definito la proposta del governo «inaccettabile». E il ministro Boschi a stretto giro ha risposto tagliente: «Noi andiamo avanti per la nostra strada».

Le diplomazie però sono al lavoro. Per il Pd trattano il capogruppo Luigi Zanda e la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro. Per Forza Italia il presidente dei Senatori, Paolo Romani. L'idea è quella di votare in Commissione un ordine del giorno o una risoluzione che sancisca l'intesa su alcuni punti. Poi verrà adottato il testo base presentato dal governo e, contestualmente, saranno presentati gli emendamenti oggetto dell'ordine del giorno o della risoluzione. Ad esempio, più rappresentanti per le Regioni e meno per i Comuni; più senatori dalle Regioni grandi e meno da quelle piccole; e il metodo di designazione affidato alla scelta di ogni Regione. «Sono ottimista, su queste basi si può arrivare all'intesa», dice un esponente che partecipa alla trattativa.

Ecco spiegato perché Renzi ieri non ha lanciato strali contro Berlusconi e ha invece aperto al presidenzialismo. Ma sullo sfondo restano due minacce per costringere l'ex Cavaliere a non far saltare la riforma del Senato. La prima è quella delle elezioni in autunno: per il premier spingere Forza Italia al voto anticipato significa decretarne la scomparsa. O quasi. Renzi l'ha detto chiaro: «Se non avrò la riforma di palazzo Madama entro giugno, si prendano un altro». Traduzione: si va alle elezioni. La seconda minaccia: una nuova legge elettorale scritta insieme ad Angelino Alfano, il maggior competitor di Berlusconi.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal taglio dell'Irap alle nuove tasse sugli immobili strumentali il confronto tra vantaggi e svantaggi per le aziende

Imprese, il Fisco non arretra

Pesa ancora l'aumento degli acconti - Rivalutazioni meno convenienti

■ Non diminuisce la pressione fiscale sulle imprese, nonostante l'inversione di tendenza segnata dal taglio dell'Irap. La riduzione dell'imposta regionale, infatti, si farà sentire nel 2014 solo per le società che applicano il metodo previsionale, mentre per le altre sarà rinviata al 2015. Già da quest'anno, invece, l'Imu versata nel 2013 sarà deducibile dal reddito d'impresa, ma non dall'Irap. Mentre la nuova Tasi è completamente indeducibile e il decreto Irpef ha previsto il versamento in un'unica rata dell'imposta sostitutiva sulle rivalutazioni dei beni aziendali.

Dell'Oste, Melis e Parente ▶ pagina 3

Il Fisco non molla la presa sulle aziende

Spiragli dalla riduzione dell'Irap ma per due società su tre lo sconto rischia di slittare al 2015

Anticipo d'imposta

Tutti i soggetti Ires calcolano l'acconto pagando il 101,5% dell'importo dovuto

Portata limitata

L'Imu non è deducibile dall'Irap

La Tasi non ha effetti sull'imponibile

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis
Giovanni Parente

■ Gli sconti fiscali ci sono, ma per molte aziende rischiano di essere irrisori o rinviati al 2015.

Cominciamo dal taglio dell'Irap: è vero che per le imprese ordinarie quest'anno l'aliquota base scende al 3,5%, ma l'acconto rischia di essere pesante per due società su tre, cioè quelle che non sono in perdita fiscale. Infatti, soltanto chi sceglie di applicare il metodo previsionale - in particolare quando gli affari vanno male - potrà versare l'acconto con l'aliquota intermedia del 3,75 per cento. Gli altri, invece, dovranno seguire il metodo storico, e pagheranno il 101,5% dell'Irap versata nel 2013. Detto diversamente, anticiperanno l'imposta allo Stato tenendo conto delle vecchie aliquote, anziché di quelle nuove. Naturalmente, le somme pagate in più potranno essere recuperate o

compensate con altri tributi l'anno prossimo, ma questo non è di grande aiuto alle imprese che oggi si trovano a corto di liquidità.

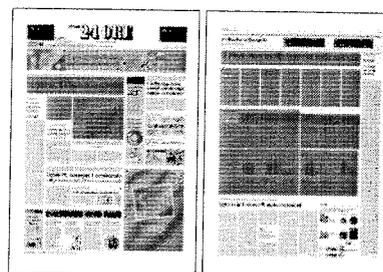
La stessa regola del "maxi-acconto" vale per l'Ires pagata dalle società di capitali. Anche in questo caso, le imprese anticipano di fatto le imposte del 2015.

Uno sconto operativo già da quest'anno, invece, è la possibilità di dedurre dal reddito d'impresa il 30% dell'Imu pagata nel 2013. Lo sgravio, però, finisce per essere una frazione dell'imposta municipale versata. Per intenderci, una Spa che possiede due capannoni con una rendita catastale di 30mila euro e l'anno scorso ha sborsato quasi 17mila euro di Imu, quest'anno avrà uno sconto effettivo dall'Ires di circa 1.400 euro, senza alcun impatto sull'Irap (per quest'ultimo tributo, infatti, l'Imu continua a essere indeducibile).

Inoltre, lo scenario è destinato a peggiorare. L'Imu pagata dal prossimo 16 giugno sarà de-

ducibile solo al 20%, mentre la nuova Tasi - che i Comuni possono applicare anche agli immobili strumentali - non potrà essere scontata dal reddito d'impresa. Una differenza spiegabile solo con ragioni di gettito, visto che i due tributi hanno la stessa base imponibile e un limite massimo di aliquota cumulato all'11,4 per mille. Resta il fatto che - allo stato attuale - in alcune città si pagheranno le tasse anche sulla *service tax*.

Le complicazioni del Fisco immobiliare si faranno sentire sulla Tari, il nuovo tributo sui rifiuti che aspetta ancora - entro



il 30 giugno - il decreto del ministero dell'Ambiente con i criteri di fissazione delle tariffe. Nel frattempo, calendario e importi restano affidati alle decisioni comunali, con il rischio di forti rincari - almeno per alcune attività - rispetto al 2013.

Un altro esempio di regole cambiate in corsa è quello delle rivalutazioni dei beni aziendali. La procedura introdotta dalla legge di stabilità per il 2014 non sarà sicuramente utilizzata da tutte le aziende, ma chi l'ha scelta si troverà a pagare un conto più pesante di quello preventivato all'inizio, dato che il Dl 66 fissa in un'unica rata annuale il pagamento dell'imposta sostitutiva.

In fatto di regole e risorse incerte, la detassazione delle retribuzioni legate alla produttività è un caso da manuale: introdotta in via sperimentale dal 2008, viene regolamentata di anno in anno - in ritardo - con parametri variabili, sia sul reddito massimo del lavoratore, sia sulla somma ammessa allo sgravio

(che quest'anno passa da 2.500 a 3mila euro).

Le risorse per questa agevolazione sono state stanziare fino al 2015 (quando sul piatto ci saranno appena 200 milioni), ma l'appello rivolto nel 2012 dalle parti sociali al Governo per rendere strutturale la tassazione "secca" al 10%, per ora, è rimasto senza risposta.

Nel sistema, insomma, convivono gli sconti introdotti dall'ultimo decreto Irpef e i superacconti decisi lo scorso autunno, insieme ad altre disposizioni ereditate dal passato, che fanno sentire oggi i propri effetti. Un mix di norme fiscali che mette in difficoltà tutte le imprese decise a pianificare con ragionevole certezza le proprie uscite. Salvo proroghe, mancano solo 42 giorni alla data di pagamento di Imu, Tasi e acconti fiscali. E in molti casi è praticamente impossibile determinare con esattezza quanto si dovrà pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Sul Quotidiano del Fisco gli approfondimenti sulla riduzione delle aliquote Irap e sull'applicazione del bonus Irpef www.quotidianofisco.ilsole24ore.com



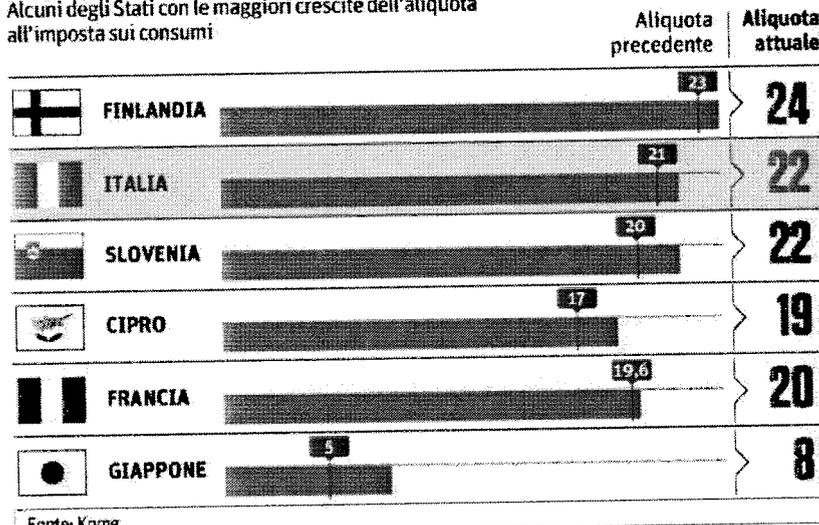
Metodo previsionale

Le imprese che prevedono di chiudere il 2014 con un significativo calo del giro d'affari rispetto all'anno precedente possono ridurre la base di calcolo degli acconti, abbassando di conseguenza l'importo da versare al Fisco. Se la previsione dovesse risultare errata e quindi il pagamento si rivelasse inferiore a quanto dovuto in base al reddito effettivamente conseguito, si applica la sanzione del 30% per insufficiente versamento.

Strategie globali. Più pressione sui consumi

DOVE CRESCE L'IVA

Alcuni degli Stati con le maggiori crescite dell'aliquota all'imposta sui consumi



Il quadro delle misure

	 IRAP	 IRES	 RIVALUTAZIONI
<p>CHE COSA CAMBIA NEL 2014</p>	<p>ALIQUOTE RIDOTTE E ACCONTI AL 101,5% Gli sconti del 10% delle aliquote Irap fissati dal Dl 66/2014 si applicano con le dichiarazioni dell'anno prossimo (riferite al 2014). Quest'anno possono applicare aliquote intermedie (un po' meno scontate) solo le società che versano gli acconti con il metodo previsionale, ritenendo di avere minori imposte da liquidare. L'acconto Irap si versa al 101,5%</p>	<p>SECONDO ANNO CON I MAXI-ACCONTI Il 2014 sarà il secondo anno con i maxi-acconti Ires. A dicembre dello scorso anno le società di capitali hanno versato con il 102,5% (banche e assicurazioni con il 130%). Per quest'anno, invece, la percentuale dell'acconto sarà del 101,5% che oltre all'Ires si applicherà anche ai versamenti Irap a prescindere dal metodo di calcolo utilizzato</p>	<p>PAGAMENTO CONCENTRATO IN UN'UNICA SOLUZIONE Il decreto Irpef ha imposto che l'imposta sostitutiva per la rivalutazione dei beni d'impresa si paghi in un'unica soluzione e non più in tre rate annuali. La chance di rivalutare i beni d'impresa era stata prevista dall'ultima legge di stabilità con aliquote differenziate tra beni ammortizzabili (16%) e non ammortizzabili (12%)</p>

 IMU E TASI	 TARI	 PREMI PRODUTTIVITÀ
<p>IN ARRIVO LA «SERVICE TAX» ANCHE SUGLI STRUMENTALI L'Imu nel 2014 continua a seguire le delibere comunali e ad avere la quota statale sui fabbricati del gruppo D (calcolata al 7,6 per mille). I Comuni, però, possono istituire la Tasi anche sui beni d'impresa, con aliquota massima al 3,3 fermo restando il tetto di Imu + Tasi all'11,4 per mille. L'Imu pagata nel 2014 è deducibile al 20% (e non più al 30%); Indeducibile la Tasi</p>	<p>CAMBIA ANCORA LA SIGLA DEL PRELIEVO SUI RIFIUTI Dopo la breve parentesi della Tares (neppure adottata da molti Comuni) quest'anno arriva la Tari. Le aliquote sono stabilite a livello comunale, così come le scadenze per il versamento: l'unico vincolo di legge è individuare due rate almeno semestrali. L'obbligo di coprire interamente i costi del servizio, in alcuni casi, comporterà forti rincari</p>	<p>L'IMPORTO AGEVOLATO SALE A 3MILA EURO Nel 2014 la tassazione agevolata al 10% delle retribuzioni collegate all'aumento della produttività si applica ai lavoratori del settore privato con un reddito da lavoro dipendente fino a 40mila euro. L'importo della retribuzione di produttività individuale che può beneficiare della defassazione passa da 2.500 euro (del 2013) a 3mila euro</p>



I DESTINATARI

SCONTI, RISCHIO RINVIO PER DUE SOCIETÀ SU TRE

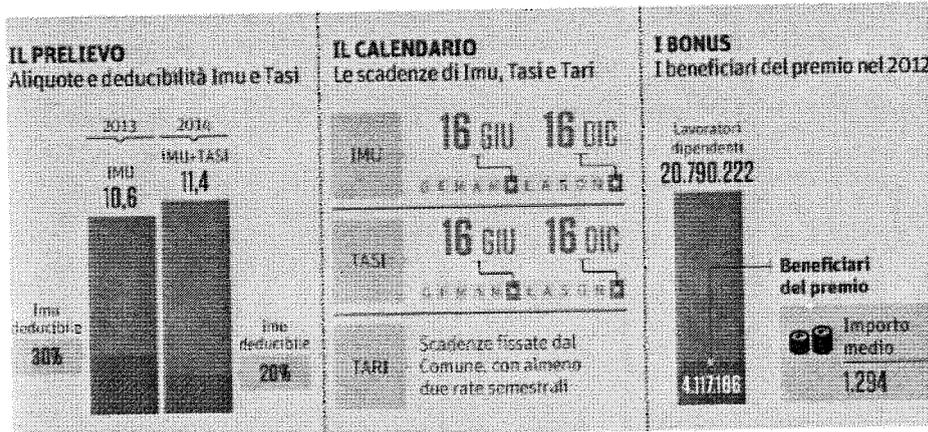
Una società di capitali su tre è in perdita. Solo questi soggetti potranno applicare senza timore di errori il calcolo previsionale per gli acconti di giugno e novembre, beneficiando dello sconto parziale introdotto dal Di Irpef

OLTRE UN MILIONE DI SOCIETÀ ALLA CASSA CON IL 101,5%

Sono circa 1,1 milioni - secondo le ultime statistiche fiscali - le società di capitali che quest'anno dovrebbero versare i maxi-acconti. L'unico modo per limitare l'esborso e in presenza di un calo del fatturato è calcolare con il metodo previsionale

GLI IMPORTI GIÀ INDICATI NELL'ULTIMO BILANCIO

La rivalutazione è una scelta facoltativa per le imprese. L'obbligo di versare in un'unica soluzione crea non solo un problema di liquidità ma anche sui bilanci (già chiusi) che riportavano la seconda e terza rata tra i debiti oltre i 12 mesi



PERIMETRO ALLARGATO PER GLI IMMOBILI D'IMPRESA

Le unità immobiliari iscritte in catasto nel gruppo D sono quasi 1,5 milioni, per metà di proprietà di persone giuridiche (enti e società). Tra gli immobili strumentali, però, ci sono anche molti tra negozi (C/1), botteghe (C/3) e uffici (A/10)

IMPORTI DA DEFINIRE SULLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Le imprese pagano in base ai metri quadrati e agli indici medi di produttività dei rifiuti. Entro il 30 giugno, però, il ministero dell'Ambiente dovrebbe approvare un regolamento per permettere ai Comuni di fissare le nuove tariffe

L'EFFETTO DELLA CRISI E DI REQUISITI PIÙ STRETTI

Nel 2013 sono state 3.398 le intese di secondo livello mirate alla detassazione dei «premi» di produttività depositate dalle aziende alle direzioni territoriali del lavoro. Dall'anno scorso ci sono requisiti più stringenti

Paradossi Quattro mesi di ritardo dovuti a un meccanismo parlamentare cervellotico e bizantino

Non tornano i conti per le nomine al bilancio

Lottizzazioni e veti incrociati. Poi l'insediamento dei tre nuovi componenti. Ma per il futuro meglio cambiare

DI SERGIO RIZZO

Nulla da dire sui tre componenti dell'ufficio parlamentare di bilancio, che sarà guidato dal presidente Giuseppe Pisauro, direttore della scuola superiore di Economia e finanze, affiancato da Chiara Goretti e Alberto Zanardi. Il comunicato congiunto con il quale le Camere informano che finalmente Laura Boldrini e Pietro Grasso hanno nominato i tre componenti dell'Ufficio parlamentare di bilancio ricorda però con involontaria comicità i tempi antichi e mai rimpianti delle veline di Palazzo. Sentite questo passaggio: «L'eccellente lavoro delle Commissioni di Camera e Senato ha reso molto difficile la scelta ai presidenti».

Ma davvero si può definire «eccellente» quel lavoro che di problemi a Boldrini e Grasso, e qui concordiamo con il comunicato ufficiale, ne ha creati eccome? Per cinque volte le commissioni Bilancio di Montecitorio e Palazzo Madama si sono riunite senza riuscire a designare i dieci nominativi da sottoporre a Boldrini e Grasso. Per cinque volte, fra convocazioni e improvvisi ripensamenti; fra sgambetti, colpi bassi, candidature nate e bruciate nello spazio di qualche ora. Uno spettacolo oggettivamente inguardabile. Aggiungiamo che l'ufficio parlamentare di bilancio, ovvero quella specie

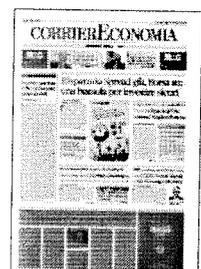
di autorità indipendente che deve vigilare sul pareggio di bilancio introdotto nella nostra Costituzione in ossequio al fiscal compact europeo, vede la luce con quattro mesi di ritardo rispetto alla scadenza fissata del primo gennaio 2014.

Ma la colpa di tutto ciò può essere ascritta solo in parte a quanto accaduto nei corridoi di Montecitorio e Palazzo Madama. Il fatto è, come questo giornale aveva sottolineato quando tutto è cominciato, che il meccanismo di nomina previsto dalla legge era semplicemente assurdo. Le commissioni Bilancio di Camera e Senato dovevano votare ciascuna dieci nomi a maggioranza qualificata dei due terzi: gli stessi nomi e con votazioni contemporanee. Dai dieci i presidenti di Camera e Senato ne avrebbero poi scelti tre. Un bizantinismo ideato probabilmente per favorire gli accordi fra i partiti, ma che data l'attuale situazione politica e la composizione del Parlamento ha rischiato di farci fare una figuraccia internazionale: esponendo per giunta rispettabili economisti già fin dall'inizio tagliati fuori dalla competizione agli schizzi di fango della lottizzazione. Non era meglio evitare questo inutile Calvario, con una procedura più semplice e meno ipocrita? Siamo certi che il risultato sarebbe stato altrettanto apprezzabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

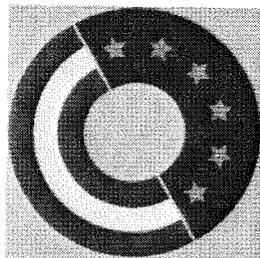


Presidente Camera
Laura Boldrini





**Costa caro
«rinunciare»
all'Europa**



L'addio all'integrazione europea potrebbe costare 800 miliardi. La stima proviene da uno studio realizzato dal Parlamento Ue in vista delle elezioni del 25 maggio.

» pagina 7

Il «no» alla Ue costa 800 miliardi

Il vantaggio del mercato unico vale da solo la metà ma è un cantiere da completare

Terreno di scontro da superare

La sfida più ambiziosa sarà il completamento dell'Unione bancaria e l'adozione di regole comuni per i mercati finanziari

BENEFICIO INIZIALE

Il primo abbattimento delle frontiere interne nel 1992 ha garantito guadagni per 233 miliardi nei sei anni successivi

Chiara Bussi

■ Un assegno potenziale di oltre 800 miliardi all'anno, qualcosa come il 6% del Pil dei Ventotto. È questo, secondo un recente studio dell'Europarlamento, l'impatto economico della «fase 2» dell'integrazione europea e come rovescio della medaglia il prezzo da pagare nel caso (ipotetico) di rinuncia al progetto. Mentre l'Unione appare oggi come un cantiere incompleto e la campagna per eleggere il nuovo Parlamento dal 22 al 25 maggio assume sempre di più i toni di un referendum sul "sogno" dei Padri fondatori, lo studio mette nero su bianco il «costo della non Europa».

«L'Unione - sottolinea Yves Bertoncini, direttore dell'Istituto Jacques Delors Notre Europe - è già realtà, con un mercato unico, uno spazio di libera circolazione, l'euro, il principio della riconciliazione. La loro messa in discussione avrebbe sì costi economici e sociali, ma sarebbe soprattutto una retromarcia in termini politici. La principale sfida delle prossime elezioni sarà quella di proiettare gli europei verso l'oriz-

zonte 2020, con proposte per uscire dalla crisi e per affermare il ruolo della Ue nel mondo».

Il completamento del mercato unico e la creazione di un'area digitale europea rappresentano da sole il 60% dei benefici e dunque delle perdite in caso di mancati progressi. Se la posa della prima pietra del mercato unico di beni e servizi nel 1992 ha già portato un dividendo stimato di 233 miliardi nei sei anni successivi e un aumento dell'occupazione dell'1,3%, la crisi ha eroso parte dei guadagni. Un ulteriore abbattimento delle frontiere interne potrebbe portare a un beneficio potenziale annuo di 235 miliardi nella prossima decade. La boccata d'ossigeno potrebbe arrivare dal completamento del puzzle con una maggiore libera circolazione dei servizi, una protezione targata Ue più efficace per i consumatori, una migliore sorveglianza sui prodotti finanziari, ma anche da un'attuazione più puntuale delle regole già esistenti. Più in salita appare invece la strada del mercato unico digitale, tutto da costruire. Oggi la situazione resta frammentata e l'e-commerce senza barriere resta un miraggio, con ostacoli tangibili sulla risoluzione delle controversie e sulle regole di applicazione dell'Iva. Eppure secondo lo studio se queste potenzialità dovessero restare inespresse l'Unione dovrà dire addio a un guadagno virtuale di 260 miliar-

di, lo stesso valore del Pil della Danimarca.

La sfida più ambiziosa riguarda però il completamento del mercato finanziario e dell'Unione bancaria, il cordone di sicurezza per prevenire altre crisi in futuro e uno dei maggiori terreni di scontro tra le istituzioni europee e i 28 Paesi. Così regole comuni per i mercati finanziari porterebbero a un guadagno, a regime, di 60 miliardi all'anno, mentre l'Unione bancaria farebbe risparmiare 35 miliardi. Dal prossimo novembre verrà affidata alla Bce la vigilanza su 128 istituti, ma si tratta solo del primo pilastro, mentre entrerà in vigore tra il 2015 e il 2016 il meccanismo unico di gestione delle crisi e gli Stati membri devono ancora recepire la direttiva sullo schema unico sulle garanzie per i depositi. La messa a regime di questo dossier consentirebbe di risparmiare 13 miliardi all'anno in tre Paesi vulnerabili (Grecia, Irlanda e Spagna). «La cifra salirebbe a 30 miliardi - si legge nello studio - se il paracadute dovesse allargarsi



ad altri Paesi come Italia, Portogallo, Cipro e Slovenia».

Un altro fronte aperto riguarda un coordinamento ancora più stretto delle politiche di bilancio per prevenire l'effetto contagio che porterebbe benefici per 31 miliardi. Dopo l'entrata in vigore del "Fiscal compact", del "Two Pack" e del "Six Pack" che hanno intensificato il ruolo della Commissione Ue come cabina di regia per i conti pubblici, la prossima frontiera si snoda - secondo il Parlamento - verso un bilancio europeo con risorse proprie e un maggiore controllo preventivo. L'effettiva realizzazione del mercato unico dell'energia avrebbe invece come risultato un premio di efficienza di 50 miliardi.

Lo studio mette in luce anche i

punti di forza dell'accordo di libero scambio tra Ue e Usa ancora in corso di trattativa. Rinunciare a questa opportunità significa - secondo Strasburgo - non cogliere benefici pari a 60 miliardi, in termini di Pil, riduzione delle tariffe e punti sulla bilancia commerciale. La lista dei benefici spazia poi dalla politica estera e di difesa comune (26 miliardi) fino a un'unica area di ricerca europea.

«La minaccia degli euroscettici - rileva la ricercatrice del Ceps, Sonia Piedrafita - non è un pericolo reale. La loro avanzata deve però agire da sprone per avviare una riflessione su un cambiamento delle istituzioni europee». Secondo il gruppo di alto livello del Ceps il rinnovamento passa per un ruolo più politico

della Commissione Ue con una riorganizzazione dei portafogli per aree tematiche e la presentazione di un piano legislativo strategico per cinque anni. Ma anche per un maggiore coinvolgimento del Parlamento nel coordinamento delle politiche economiche e un raccordo con le Assemblee nazionali.

«L'Unione - conclude Janis Emmanouilidis, senior policy analyst all'Epc (European policy centre) - non è un prodotto finito ed è spesso ostaggio degli interessi nazionali. Può essere ancora migliorato e completato, ma è un progetto irreversibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Seconda puntata

La prima è stata pubblicata lunedì 28 aprile

I costi della non Europa

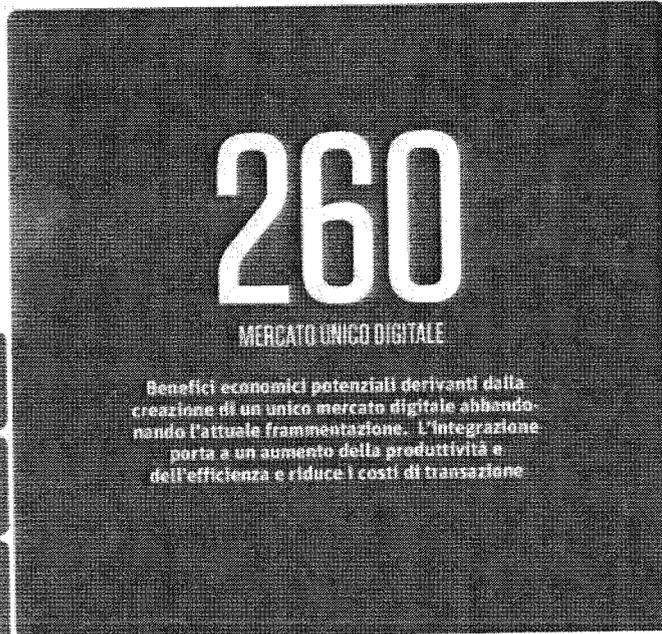


DIRITTI COMUNI DEI LAVORATORI

3

AREA UNICA PER I TRASPORTI

5



LOTTA ALLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

7

LOTTA ALL'EVASIONE

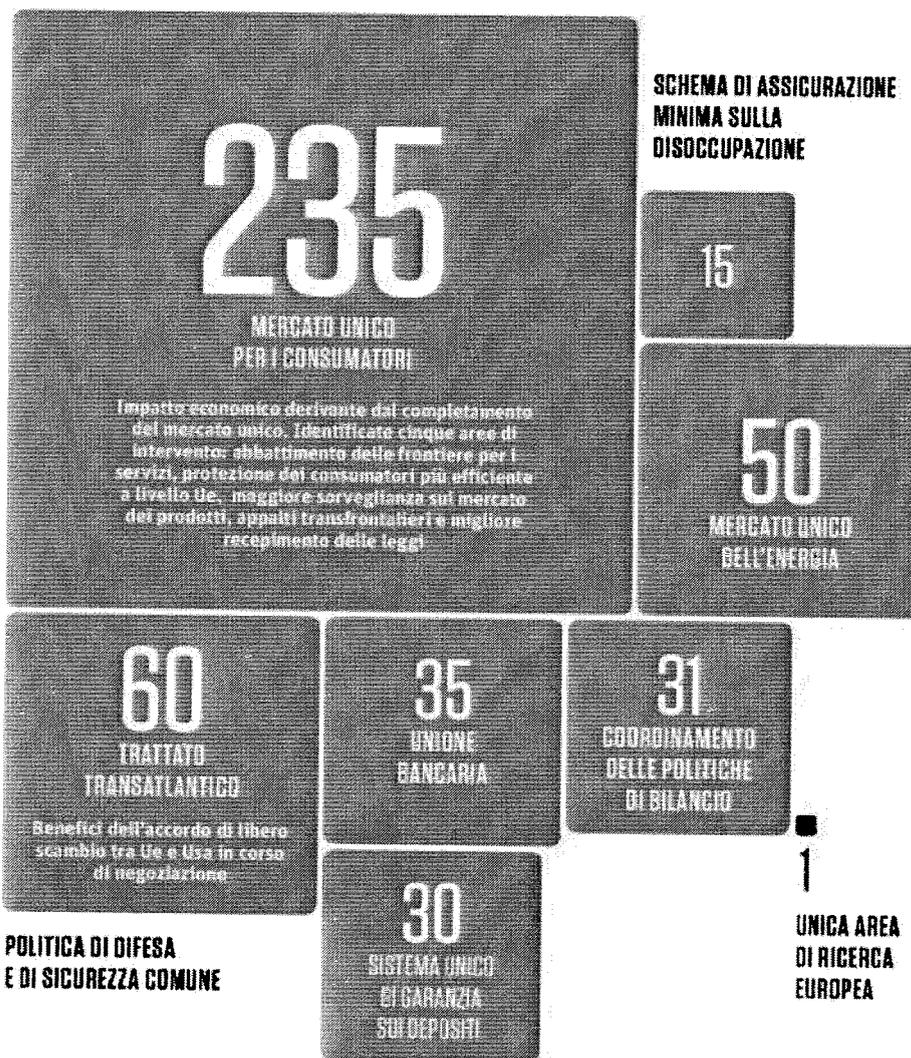
7



UGUAGLIANZA DI GENERE

13

26





Italia maglia nera Ue
centinaia di milioni
bruciati dalle infrazioni

ALBERTO D'ARGENIO

ALLE PAGINE 14 E 15

L'Europa

Infrazioni, Italia maglia nera 250 mila euro di multa al giorno per le discariche irregolari

Ambiente, appalti, giustizia: ben 114 le procedure Ue
Un'emergenza che ci costa centinaia di milioni

Siamo ultimi per il rispetto
delle regole comuni
tra i 28 paesi dell'Unione

L'esecutivo lavora per
arrivare al semestre italiano
con le carte in regola

L'INCHIESTA
ALBERTO D'ARGENIO
FABIO TOMACCI

È UN fatto di credibilità oltre che di soldi, di tanti soldi. Con la bellezza di 114 procedure di infrazione pendenti di fronte a Bruxelles l'Italia è maglia nera assoluta per il livello di illegalità nel rispetto delle regole comuni ai 28 paesi dell'Unione. A contribuire alla Waterloo italiana ci sono un po' tutti: ministeri, regioni e burocrazie varie che non adottano le direttive europee o

che proprio non riescono a rispettarle.

Un'emergenza che ci può costare centinaia di milioni di sanzioni che, in periodo di crisi, fanno gridare allo scandalo. Basti contare che la multa minima che Bruxelles può adottare contro l'Italia al termine dei contenziosi è di 8 milioni ai quali si aggiungono penalità da 10 mila a 642 mila euro per ogni giorno in cui il Paese non rientra nella legalità dopo una sentenza definitiva. Cifre da capogiro. E poi come chiedere all'Europa di cambiare, come si propone Matteo Renzi, se oltre ad avere il secondo debito pubblico dell'eurozona ogni anno si buttano via miliardi di fondi strutturali e oltretutto si è il Paese con più infrazioni del Continente? Se lo chiedono a Palazzo Chigi, dove stanno preparando un pacchetto d'emergenza per arrivare al semestre italiano di presidenza dell'Unione con le carte in regola per ridiscutere le regole base della moneta unica.

Già, perché non è facile pre-

tendere dall'Europa più solidarietà (si parli di debiti sovrani, di lotta alla disoccupazione o di immigrazione) e più flessibilità sui conti pubblici quando si buttano via i soldi. E per giunta per inettitudine. Basti pensare che delle 114 procedure di infrazione a carico dell'Italia, 34 sono provocate dalla mancata trasposizione nel nostro ordinamento delle direttive comunitarie, leggi Ue che i nostri governi hanno approvato insieme agli altri partner al Consiglio europeo. Nulla di imposto o sgradito, dunque. E poi ci sono le 80 procedure per



violazione delle regole comunitarie.

Scorrendo le tabelle si capisce subito che il problema più grave delle nostre amministrazioni ce l'hanno con l'ambiente, che con 21 procedure pendenti è il settore più colpito da Bruxelles (14% del totale). E quasi sempre quando si parla di ambiente la colpa è delle regioni. Seguono i trasporti con 16 procedure aperte, ma ce n'è per tutti: dagli appalti al lavoro passando per salute, tutela dei consumatori, economia e giustizia.

A far paura sono le sedici infrazioni che a breve possono trasformarsi in multe. In cima alla lista c'è la procedura aperta nel 2003 per il mancato rispetto delle direttive Ue sulle discariche. La Commissione di Bruxelles ha chiesto 61 milioni di multa e una penalità di 256 mila euro per ogni giorno in cui l'Italia non si è conformata ai richiami. A breve arriverà la sentenza finale della Corte di giustizia del Lussemburgo e la condanna definitiva potrà essere evitata solo chiudendo prima del giudizio, ovvero in tempi rapidissimi, le discariche fuori norma. L'altra stangata dietro l'angolo nasce dall'emergenza rifiuti in Campania, quella che il governo Berlusconi prometteva di risolvere con la bacchetta magica: la Commissione chiede alla Corte il via libera a 34 milioni di multa più una penalità di mora di 94 milioni all'anno a partire dal 2014. E ci sono altre due procedure in fase finale: quella per gli aiuti illegali ai servizi pubblici del 2006 e quella per gli aiuti alle imprese di Venezia e Chioggia: Bruxelles a breve proporrà ai giudici del Lussemburgo le multe da comminare all'Italia. Lo stesso potrebbe avvenire per le altre infrazioni in fase finale che riguardano l'uso delle reti a strascico nei nostri mari (vietate), i mancati controlli sugli impianti industriali inquinanti, la responsabilità civile dei magistrati (contenzioso che dovrebbe essere chiuso a breve con la legge comunitaria) e il mancato recupero dei fondi il-

legali alle municipalizzate della "Tremonti bis". C'è poi la bomba ad orologeria delle quote latte, con Bruxelles che a breve potrebbe andare all'escalation visti i ritardi del recupero degli aiuti concessi agli allevatori del Nord dalla coppia Bossi-Tremonti, gentile regalo che all'Italia potrebbe costare carissimo.

C'è infine la Corte dei diritti dell'Uomo di Strasburgo, tribunale non dell'Unione bensì del Consiglio d'Europa, organismo al quale aderiscono 47 paesi compresi tra il Portogallo e la Russia. Tristemente nota la condanna all'Italia per il sovraffollamento delle carceri. La sentenza è sospesa fino al 28 maggio, data entro la quale Roma dovrà convincere Strasburgo di avere messo fine ai trattamenti «inumani e degradanti» dei detenuti. Ci proverà argomentando che ora ogni carcerato ha a disposizione più di tre metri in cella e che il sovraffollamento sta diminuendo grazie all'eliminazione del reato di clandestinità, alle misure alternative e all'abrogazione della Fini-Giovanardi. Se non ci riuscirà verrà condannata a 100 mila euro per ogni ricorso: al momento sono già 800. Senza dimenticare che il Belpaese ha già pagato centinaia di milioni di multe per l'eccessiva durata dei processi, problema ben lungi dall'essere risolto e che ogni anno ci "regala" nuove sanzioni.

A Palazzo Chigi stanno studiando un piano d'emergenza per la riduzione del danno. Se ne occupa il sottosegretario alle Politiche europee Sandro Gozi che ha ideato un «pacchetto speciale» per l'abbattimento del numero di procedure Ue. Gozi, oltre a pressare ministri e amministrazioni ad agire, vuole usare gli strumenti messi a disposizione dalla legge 234 (che ha scritto con Buttiglione e Pescante nel 2012) approvando una legge comunitaria bis (prima se ne poteva fare solo una all'anno) per chiudere parte delle infrazioni dovute alla mancata applicazione delle direttive e due nuovi leggi di delegazione europea (pri-

ma non esistevano) per il recepimento delle direttive ignorate. Una lotta non facile visto che i funzionari di Bruxelles quando la Commissione è a fine mandato tendono a "svuotare i cassetti", con nuove infrazioni che a breve potrebbero planare su Roma vanificando parte degli sforzi del governo per ridurre il numero.

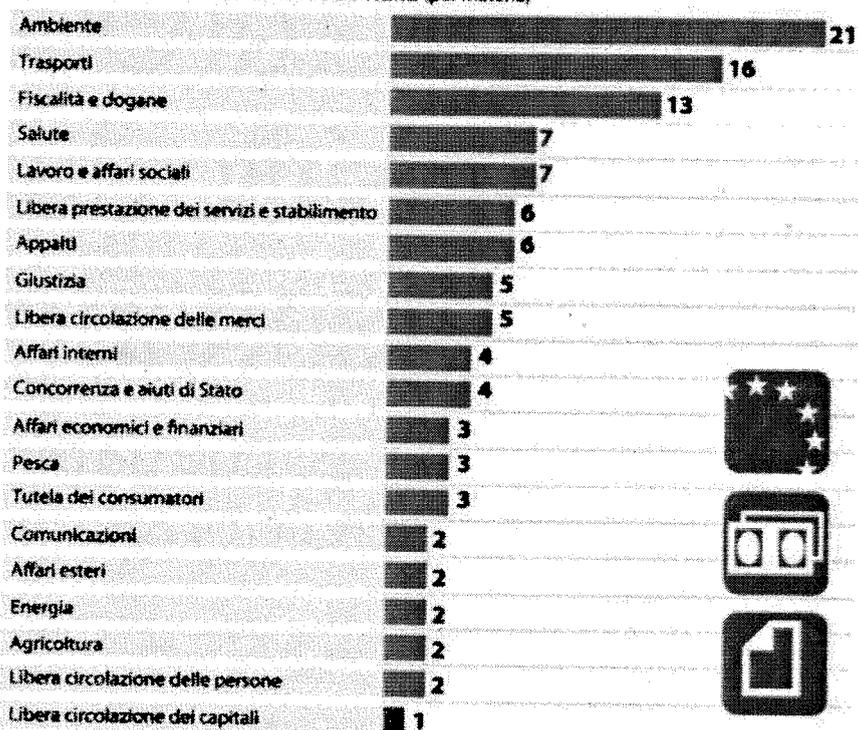
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

E oggi Bruxelles mette sotto la lente le misure del governo Renzi

BRUXELLES. Giornata di valutazioni oggi a Bruxelles sullo stato dell'economia italiana e le misure messe a punto dal governo Renzi per agganciare la crescita nel rispetto dei vincoli Ue. In mattinata è attesa la pubblicazione delle previsioni di primavera della Commissione europea, che metterà nero su bianco le nuove stime sui conti pubblici di tutti i paesi membri. C'è attesa per le nuove cifre. Nel precedente outlook pubblicato a novembre, Bruxelles ha previsto che il Pil italiano crescerà dello 0,7% nel 2014 e dell'1,2% nel 2015. Il governo nel Def ha stimato rispettivamente +0,8% e +1,3%. Sul versante del deficit, l'Ue lo scorso novembre ha stimato che quest'anno si chiuderà con un disavanzo al 2,7% del Pil e il prossimo sarà al 2,5%. Il governo nel Def ha previsto un disavanzo al 2,6% nel 2014, al 2% nel 2015, e all'1,5% nel 2016, con lo slittamento di un anno la data del pareggio di bilancio, inizialmente fissata per il 2015.

Procedure di infrazione contro l'Italia (per materia)





INTERVISTA

Alfano: ora i violenti fuori dagli stadi a vita

«Non c'è stata nessuna trattativa»
«Il Daspo deve arrivare a 15 anni»

Francesco Grignetti AFGNALS

IL MINISTRO DELL'INTERNO “Adesso i tifosi violenti fuori dagli stadi a vita”

Alfano: “Il Daspo deve arrivare fino a quindici anni”

Gli ultrà usano gli stadi per manifestazioni di potere: i club devono poter vietare gli stadi ai violenti

Giuseppe Abete
Presidente Figgc

È urgente prendere provvedimenti più seri contro la violenza, come è stato fatto in altri Paesi

Piero Grasso
Presidente del Senato

Il «branco»

Bisogna punire con la stessa severità i responsabili di reati commessi in gruppo

La proposta

Vorrei sottosegretari negli stadi: le sanzioni non colpirebbero i supporter indiscriminatamente

Nessuna «trattativa»

I capi delle tifoserie sono stati fatti incontrare solo per rasserenare gli animi

Intervista



FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

«Daspo a vita». È la nuova sfida di An-

gelino Alfano: il giorno dopo lo choc dell'agguato ai tifosi del Napoli, lancia l'idea di uno strumento che faccia sloggiare definitivamente i violenti dagli stadi. E non solo dagli impianti sportivi. L'idea del ministro dell'Interno è allargare l'area di applicazione del Daspo, che è una misura di prevenzione affidata ai questori, odiatissima dagli ultras, anche ai fenomeni di intimidazione e violenza che si possono verificare fuori dai cancelli, ma pur sempre in connessione a eventi sportivi.

Ministro Alfano, ci spieghi questo Daspo a vita.

«Mi rendo conto che la proposta è molto forte e dura. Stiamo pur sempre parlando di misure di polizia: renderle eterne è difficile, ma la mia idea è che occorre inasprire le misure contro i violenti. Ad esempio raddoppiando il Daspo in caso di recidiva. Oggi è 5 anni più 5; si potrebbe fare 5 più 10. Va poi allargato a chi, al di là del fatto sportivo, dia problemi di turbativa di ordine pubblico, colpendo, ad esempio, un ultras già noto per i comportamenti allo stadio e che poi ti vandalizza un'area di servizio. O ancora, prevedendo un Daspo preventivo per il branco, non solo per il capobranco. In questo caso, colpendo chi sia protagonista

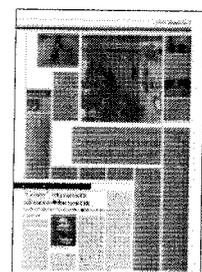
di atti intimidatori connessi ad evento sportivo e commessi in gruppo».

In passato, il Viminale aveva ipotizzato un Daspo, ossia un divieto a partecipare, anche per le manifestazioni politiche, non solo quelle sportive.

«In questo caso pensiamo a un Daspo rafforzato, ma aganciato all'episodio sportivo e non di più».

Ha fatto scalpore l'immagine di quel capotifoso del Napoli che tratta con i funzionari di polizia per dare il via alla partita. A questo siamo ridotti? A uno Stato che deve trattare con i violenti?

«Alt, la interrompo: non c'è stata nessuna trattativa dello Stato. Non sta né in cielo né in terra. Come Stato siamo e saremo in grado garantire l'ordine pubblico. Non vorrei che definirla "trattativa" fosse una semplificazione giornalistica. All'Olimpico è accaduto che i responsabili delle due società calcistiche hanno ritenuto opportuno di far dialogare tra loro i capi delle due tifoserie per far abbassare la tensione. Il Napoli, poi, in consultazione con i responsabili dell'ordine pubblico, ha ritenuto giusto informare i tifosi attraverso il suo capitano Hamsik delle esatte dimensioni di quanto accaduto a via Tor di Quinto. Era giusto informarli



che il giovane ferito non era stato vittima di un'aggressione tra tifoserie, ma di tutt'altro. Il dialogo è servito a rassicurare gli animi. Perché, vede, sabato, allo stadio si è pagato in termini di tensione quanto accaduto molto fuori, a 3 o 4 chilometri di distanza».

Ecco, a proposito di quanto accaduto a via Tor di Quinto, lei che ne pensa?

«La versione del questore mi pare pienamente convincente».

E che conclusioni ne trae?

«Che attorno al calcio circolano ancora pulsioni violente, belve travestite da tifosi, che rovinano lo sport più amato dagli italiani. Quelli che vanno in giro per Roma e per le altre città con le spranghe in mano e con le catene, sono delle belve che vanno immediatamente arrestati».

Beppe Grillo sostiene che l'altra sera all'Olimpico è morta la Repubblica.

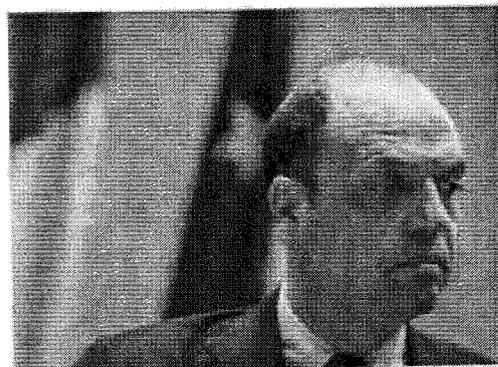
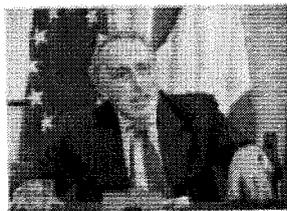
«Mah, Grillo è sempre più ovvio. Da sfogo al partito della rabbia; questo è lo spazio che si è ritagliato. Lui rappresenta la rabbia. Noi la speranza».

Dentro e fuori lo stadio, però, è accaduto qualcosa di grave, o no?

«Sicuramente. Si è verificato qualcosa che ci indigna tutti e che non deve mai più accadere. Vede, pochi mesi fa ho presentato una serie di misure che, secondo noi, potranno favorire un ritorno della gente negli stadi. Non le elenco tutte. Ma una ci tengo a ricordarla: la divisione degli stadi in sottosectori, in modo che, in caso di sanzioni della giustizia sportiva, si possa colpire un sottosectore, e quindi un pre-determinato gruppo, e non l'intera tifoseria di una squadra. Noi però dobbiamo facilitare il ritorno delle famiglie e dei bambini allo stadio. Dopo il caso Raciti, il pendolo si è spostato sulla sicurezza, con la Carta del tifoso e quant'altro. Giustissimo. Ma gli stadi si sono spopolati. Ora dobbiamo riavvicinare la gente alla partita».

A proposito del povero Filippo Raciti, ucciso da un ultras nel 2007, ieri la vedova lamentava il silenzio delle autorità sullo sfregio subito da quel capotifoso che inneggiava all'assassino.

«Ho sentito la signora Raciti, le ho detto che siamo dalla sua parte, dalla parte delle divise, e che andrò a trovarla in Sicilia».



Il ministro dell'Interno Angelino Alfano





Assistenza/1. Allarme per il possibile stop alle esenzioni dai pedaggi autostradali

Anpas, l'ostacolo del casello

CINQUE PER MILLE
Ottimi risultati
ma le procedure
per l'accreditamento
dei singoli enti
restano farraginose

Adriano Lovera

«Ci occupiamo del 70% del trasporto sanitario nazionale. Perché, allora, siamo tartassati da costi e vincoli, che invece di calare aumentano?». Il grido d'allarme è quello lanciato da Anpas, sigla che rappresenta 876 associazioni di volontariato sparse sul territorio italiano (2.700 ambulanze in servizio, 100mila volontari attivi e 700mila soci sostenitori) e dalla Confederazione delle Misericordie d'Italia, che si compone invece di 700 confraternite con circa 670mila aderenti. Numeri consistenti per il Terzo settore, alle prese però con difficoltà che rischiano di mettere in pericolo l'espletamento dei servizi.

Mentre il Governo si dice pronto a riordinare la legge quadro 266/1991 sul volontariato e la stessa Corte dei conti è intervenuta per chiedere la stabilizzazione del 5 per mille, gli operatori si trovano a fare i conti, sul campo, con i costi che aumentano. A partire da quelli del trasporto.

«Da poco è scaduta la convenzione tra alcune nostre associazioni e Autostrade per l'Italia. La società interpreta la norma vigente in modo restrittivo e ora vorrebbe concedere l'esenzione del pagamento ai

caselli alle sole attività di emergenza e urgenza - spiega il presidente nazionale Anpas, Fabrizio Pregliasco -. In questo modo resterebbero esclusi molti servizi che non saranno considerati di urgenza, ma sono di primaria importanza, come il trasporto dei malati per dialisi».

Questo, soprattutto in alcune zone, avrà un impatto dirompente. Anpas prende, per esempio, il caso della Liguria, dove l'autostrada è senz'altro la via più utilizzata dalle ambulanze per muoversi con tempi ragionevoli. Nella regione le Anpas si occupano di 3.906 trasporti per dializzati all'anno sulla tratta Recco-Nervi. Meno di 20 km sulla A12 al costo di 5,20 euro per andata e ritorno, che comportano una spesa annua superiore ai 20mila euro. Autostrade per l'Italia, per la verità, ha risposto al campanello d'allarme e ha deciso, in via transitoria, di prorogare fino al 1° luglio le convenzioni in scadenza, che hanno generato il caso. Nel frattempo ha comunicato che predisporrà un'apposita piattaforma web in cui ogni associazione dovrà certificare i transiti da considerare in esenzione. «Questo, però, significa non capire come opera il nostro volontariato. Molte volte si tratta di trasporti decisi rapidamente, non c'è il tempo di andare su internet a fare una certificazione - obietta Pregliasco -. Inoltre, la legge attuale fa un'eccezione per qualsiasi mezzo della Croce Rossa e sarebbe ora di aggiornarla, perché le nostre ambulanze non sono meno im-

portanti». Su questo tema esistono anche alcune interrogazioni parlamentari ai ministri dei Trasporti e della Salute.

Altro punto caldo sul tavolo è la procedura del 5 per mille. Le Anpas sono tra le organizzazioni preferite dai contribuenti: sui redditi 2012 hanno raccolto oltre 6 milioni di euro, derivanti dalle firme di 276.215 contribuenti, di cui beneficranno 693 pubbliche assistenze territoriali (soprattutto in Toscana, Lombardia, Emilia Romagna, Trentino-Alto Adige, Piemonte e Liguria). «Eppure anche su questo fronte ci rendono la vita sempre più dura. Le modalità di accreditamento per le singole associazioni sono lunghe e farraginose - accusa il presidente nazionale -. Ci aspettiamo che il Governo rispetti davvero l'impegno per un riordino della disciplina del Terzo settore. E ci aspettiamo che vengano davvero affrontati alcuni nodi importanti. Per esempio, occorre superare le limitazioni alle attività commerciali di autofinanziamento che le associazioni possono organizzare. Le risorse pubbliche diminuiscono e queste attività sono indispensabili per l'erogazione dei servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Elezioni, arriva la Lorenzin sanità, l'agenda dei candidati

► Il ministro per Della Penna
Convegno di Carturan
i piani di Merolla e Panfilì

CISTERNA

La sanità nell'agenda elettorale dei candidati a sindaco del Comune di Cisterna. Questa sera alle 20, alla presenza del responsabile provinciale di Ncd Enrico Tiero, il ministro della Salute **Beatrice Lorenzin**, candidata al parlamento europeo, sarà nella sede elettorale di via Manzoni per affrontare il tema sanità al fianco della candidata a sindaco Eleonora Della Penna. Sabato 10 maggio, alle 11, nella sala conferenze dell'università Tullio Levi Civita di palazzo Caetani il candidato Mauro Carturan terrà un convegno tra medici sul tema «La casa della salute, una sanità possibile», modererà l'incontro Francesco Maggiacomo, candidato nella lista Per Cisterna che sostiene Carturan, insieme al responsabile del distretto sanitario nord Bernardino Rossi, Alessandro Capasso, Quintilio Facchini, Alfredo Caradonna ed Eugenio Comandini. Le conclusioni sono affidate al presidente dell'ordine dei medici Giovanni Maria Righetti e a Carturan. Dal 2006 al 2008 Maggiacomo è stato delegato alla sanità nella Giunta Carturan. Insieme stipularono un protocollo di intesa con la Asl per costruire la prima parte del polo sanitario nell'area ex Nalco dove sarebbero stati trasferiti e potenziati i servizi attualmente presenti sul territorio con l'aggiunta di nuovi. Poi tutto si arenò. «Sono convinto che tutta la nostra coalizione - scrive Maggiacomo - nel caso di vittoria si vorrà riappropriare di questa opportunità irrinun-

ciabile recuperando i fondi messi a disposizione della regione Lazio all'epoca e chiamando per il completamento dell'opera (esiste già un progetto di massima) i privati interessati attraverso la formula del projectfinancing». Nel 2009 venne eletto Antonello Merolla, in corsa per il secondo mandato, che a pochi mesi dalla nomina tenne un vertice con la Asl per illustrare i lavori di realizzazione del polo sanitario, quattro edifici collegati tra loro, entro il 2010. Poi tutto si arenò. L'impegno di Paolo Panfilì sulla sanità è pressoché identico. Anche lui vuole «portare a Cisterna la casa della salute - spiega - una struttura con funzioni fondamentali: centro dialisi, degenza nelle 24 ore assistita, ambulatorio infermieristico, specialistica ambulatoriale, assistenza domiciliare integrata, attività diagnostiche di base, distribuzione di farmaci collegata al servizio farmaceutico aziendale, postazione 118 e continuità assistenziale». Più pratici Riccardo Carletti e Maria Innamorato che puntano al potenziamento del Primo soccorso e del poliambulatorio.

Claudia Paoletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beatrice Lorenzin
ministro della Salute





“A rischio chiusura ventitré cliniche convenzionate”

- > Pericolo di stop per i centri con meno di 60 posti letto
- > L'allarme dei sindacati, la deadline a fine mese
- > “Sos disoccupazione per 1300 lavoratori del settore”

Isindacati: “Allarme chiusura per 23 cliniche con 1300 addetti”

CARLO PICCOZZA

NEL Lazio, ventitré cliniche con meno di sessanta posti letto, ma con mille 300 addetti, «finiranno per chiudere». Potrebbero perdere l'accreditamento con il Servizio sanitario e, perciò, cessare l'attività assistenziale. L'allarme arriva dalla Funzione pubblica Cgil, oltre che dall'Aiop, l'associazione di imprenditori degli ospedali privati.

«La chiusura di queste cliniche», per Natale Di Cola, segretario del sindacato dei dipendenti, «metterebbe sul lastrico mille 300 famiglie nel Lazio, 11 mila in Italia, privando il Servizio sanitario regionale di centri ospedalieri con una particolare specializzazione nelle cure».

Il rischio c'è e potrebbe manifestarsi entro subito dopo il 31 maggio, deadline per la stesura del Patto per la salute. Tant'è, il regolamento di attuazione del cosiddetto decreto Balduzzi, nella parte che prevede gli standard ospedalieri, non ha mai passato il vaglio della Conferenza Stato-Regioni, ma queste ultime in un articolo del Patto per la salute (sul quale regna il riserbo più stretto) si occuperanno, entro la fine del mese, appunto, dei requisiti dimensionali dei centri privati di ricovero dei malati acuti. Ci sarà una norma di salvaguardia del volume delle prestazioni assicurate com'è accaduto per i laboratori (che dovranno associarsi, pena la perdita dell'accreditamento, se non eseguono più di 200 mila analisi all'anno)?

«Chiederemo al governatore-commissario alla Sanità, Nicola Zingaretti», annuncia Di Cola, «di intervenire insieme con le altre Regioni, per scongiurare l'applicazione del tetto dei 60 posti letto per le cliniche monospecialistiche e il licenziamento di mille 300 dipendenti».

«**P**Ù che al numero delle degenze», argomenta Di Cola, «si guardi a quello delle prestazioni». «Se permanesse l'orientamento del decreto Balduzzi», continua, «nel Lazio sopravviverebbero le cliniche “tuttofare” con più di 60 letti e scomparirebbero altre con meno posti ma con una spiccata vocazione assistenziale». «Questa manovra», per la presidente del-

l'Aiop Lazio, Jessica Faroni, «è in controtendenza con quanto avviene nel resto del mondo occidentale dove le cliniche monospecialistiche non rappresentano un vincolo ma una risposta per la salute dei cittadini». «Legare la loro sopravvivenza al numero delle degenze invece che alla quantità delle prestazioni assicurate», continua, «si tradurrebbe in un taglio lineare». «Quale reparto ospedaliero, dove si fa assistenza specialistica», ancora Faroni, «ha più di 60 letti?». «L'imperativo del risparmio», aggiunge il direttore dell'Aiop Lazio, Mauro Casanata, «fa dire a qualcuno che una clinica con meno di 60 posti è diseconomica, ma non è così: i centri privati vengono remunerati a prestazione; un'appendicite, in una clinica grande o in una minuscola costa la stessa cifra».

Tant'è, il Lazio perderebbe, con le 23 cliniche, altri 645 posti letto. A Roma e provincia “sotto mira” ci sono 14 centri: Villa Valeria (25 degenze, Ortopedia), Marco Polo (29, Oncologia), Villa Fulvia (25, Medicina), Ncl (28, Neurologia e Neurochirurgia), San Luca (25, Chirurgia), Concordia hospital (25, Ortopedia), Chirurgia addominale Eur (34, Chirurgia), Annunziata (34, Chirurgia), European hospital (51; Cardiocirurgia), Merry house (30, Chirurgia), Villa Aurora (30, Ortopedia), Nuova villa Claudia (35, Urologia e Ginecologia), Siligato a Civitavecchia (16, Chirurgia), Villa delle querce ai Castelli (40, Medicina), San Raffaele a Montecompatri (15, Medicina). A Frosinone e nel resto della Ciociaria sono 5 le cliniche a rischio: Sant'Anna (32, Chirurgia), Villa Gioia (22, Chirurgia); Villa Serena (25, Medicina), San Raffaele a Cassino (30, Medicina), Santa Teresa (20, Ortopedia). A Viterbo, due: Salus (20, Medicina), Santa Teresa del Bambino Gesù (24, Medicina). E una a Latina: San Marco (30, Chirurgia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



